

IL PREMIO PASCOLI
A YVES BONNEFOY

Il Premio Pascoli di poesia, giunto alla terza edizione, varca per la prima volta i confini d'Italia: dopo Mario Luzi e Giovanni Giudici, il riconoscimento alla carriera è stato assegnato quest'anno al poeta francese Yves Bonnefoy. Nella sezione lingua italiana il premio è stato assegnato a Franco Buffoni con *Del maestro in bottega* (Empiria), mentre nella sezione dialetto è andato a Tolmino Baldassari con *L'eva* (Pazzini). Premio speciale a Mariangela Gualtieri, autrice di *Fuoco centrale* (Einaudi). La premiazione si terrà domenica 13 luglio nel giardino di Casa Pascoli, a San Mauro.

qui Londra

SOGNO O SON DESTO? MA È QUASI LA STESSA COSA

Valeria Viganò

Cos'è il sonno? Un luogo, un tempo, la sopravvivenza del corpo? Il sonno presenta alcuni aspetti immutabili, come le fasi cerebrali in cui è suddiviso e i sogni che compaiono talvolta inaspettati per forma e contenuto. Le prime hanno una rigidità per cui fanno la loro comparsa in determinate ore e minuti, uguali per tutti, i secondi imperversano nel ricordo mattutino in modo spasmodicamente emotivo e assolutamente personale. Ciò che invece è cambiata è la qualità del nostro sonno.

Il *Guardian* analizza due saggi che se ne occupano *Counting Sheep. The science and pleasure of sleep and dreams* di Paul Martin (406 pagg. Harper Collins £14.99) e *Dreaming. An introduction to the science of sleep* di J. Allan Hobson (170 pagg. Oxford University Press £11.99). Martin parte dal presupposto abbastanza ovvio che la nostra

società sia malata di sonno. Nel senso che non dorme abbastanza. La vita moderna, ci dice, dove un'incessante attività significa status sociale ed è parametro di successo, relega il sonno a una interruzione fastidiosa della giornata pianificata sulle ventiquattrore, una perdita inutile nel computo «tempo-è-denaro». Ma le performance sono inficcate da un sonno cattivo, la gente al mattino è stanca, la soglia di attenzione è pericolosamente abbassata, tanto da costituire un pericolo in ogni senso. Al punto che Martin attribuisce alla carenza di sonno catastrofici come l'esplosione dello Shuttle o Chernobyl e anche incidenti stradali, obesità, errori medici, delinquenza giovanile.

Le cose sono molto più complesse, sottolinea il *Guardian*, e ci sentiamo di sottoscrivere. Non è solo l'ansia che mangia le ore della notte, non molla la presa sul cervello e

lo rende vigile. Ci sono stili di vita, l'alcol, il fumo, la depressione che influenzano il sonno, lo azzerano o lo rendono una frastagliata linea che non si distende più dritta e ordinata ma procede a balzi, tentenna, torna indietro in un disegno contorto e faticoso. Il sonno non è a se stante, la sua attività neurochimica oggi è sollecitata in modo diverso. Per esempio risulta evidente che le donne hanno nella nostra società occidentale più problemi di sonno degli uomini perché caricate di responsabilità maggiori da svolgere in minor tempo. E se si è scoperto che non è vero che chi dorme di più si allunghi la vita, persino il troppo sonno può generare enormi problemi a livello sociale.

Cosa succede nel sonno piuttosto che al sonno è l'argomento del saggio di Hobson, studioso della materia

da decenni. Se Freud, nei suoi tentativi di interpretazione si occupava essenzialmente del contenuto dei sogni, Hobson invece insiste sull'importanza della forma. Di come si struttura il sogno e di come questa struttura soggiaccia alle forme mentali applicate nella realtà, da svegli. E di come il sogno non sia solo una elaborazione di ciò che si vive ma addirittura una prefigurazione del futuro. Ecco perché i bambini sognano moltissimo e i vecchi molto meno, quasi non ne avessero più bisogno. Hobson segue la teoria per cui il sogno si apparta alla veglia perché ha i medesimi parametri associativi, anche se espressi in maniera diversa. La connessione è quindi ancora più stretta di quanto potesse sperimentare Freud che non aveva gli strumenti necessari per ottenere un'analisi del lavoro cerebrale in quello stato di effettiva attività che è il sonno.

Beni culturali «particolarmente» vendibili

Il «Codice» che il governo sta per varare lascerebbe senza tutela gran parte del nostro patrimonio

Giuseppe Chiarante

È concreto e attuale il pericolo, assai più di quel che finora sia stato avvertito e denunciato, di un grave abbassamento - anche dal punto di vista delle garanzie contenute nelle disposizioni legislative - del livello di tutela del patrimonio storico e culturale del nostro paese. È un pericolo che discende non da intenzioni o propositi soltanto ventilati: ma dalle radicali modifiche previste dalla Commissione che ha predisposto lo schema del nuovo codice dei beni culturali, schema che il governo sarebbe ora intenzionato a varare, nella forma di un decreto delegato, già entro la fine del corrente mese di luglio.

La modifica fondamentale proposta riguarda proprio la nozione del patrimonio culturale che deve essere sottoposto a tutela. Sia nella ben nota legge del 1939 (la 1089, che si basava su una tradizione che in molti casi risaliva ai vecchi Stati preunitari), sia nel Testo Unico del 29 ottobre 1999 che ha recepito quella legislazione, il patrimonio da tutelare veniva infatti identificato - era questa la norma di base - con l'insieme delle «cose immobili o mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico» (oppure demotnoantropologico nella formulazione più aggiornata del Testo Unico); seguiva poi l'indicazione di altre categorie «speciali» di beni di interesse culturale. Lo schema del nuovo codice riprende la definizione di partenza della 1089 e del Testo Unico: ma introduce una drastica limitazione precisando che deve trattarsi di cose che presentino un interesse artistico, storico, archeologico o demotnoantropologico «di particolare importanza». Il vincolo dell'interesse «particolarmente importante», che nella legislazione finora vigente è richiesto solo per determinate categorie di beni (le cose immobili o mobili di proprietà dei privati da sottoporre a vincolo; i monumenti che in sé non hanno uno specifico valore artistico, ma sono legati a eventi storici o culturali di grande rilievo; i libri, le stampe, gli spartiti musicali, le fotografie considerate di rarità e pregio) diventerebbe così un requisito necessario per individuare, in ogni caso, un bene culturale.

Non c'è bisogno di particolare competenza in campo legislativo per capire che in questo modo verrebbe stravolto (e radicalmente ridimensionato) l'attuale sistema di tutela. Fino a oggi per patrimonio culturale

L'introduzione della dicitura «particolarmente importante» mette a rischio le opere considerate minori e il loro contesto



da tutelare si è sempre inteso, nella legislazione e nella concreta esperienza applicativa, quel complesso tessuto storico, artistico, ambientale che è ramificato e stratificato nel territorio e che costituisce, nella sua varietà e articolazione, la straordinaria ricchezza di cui l'Italia dispone. Se invece la condizione dell'interesse «particolarmente impor-

te» diventasse, come la Commissione ha proposto, la chiave di volta del nuovo codice, tutto questo si stima cadrebbe; e i beni da tutelare diventerebbero, in sostanza, solo quelli dichiarati di valore storico e artistico particolarmente importante, lasciando senza tutela quelli considerati minori e soprattutto separando le opere importanti dal

loro contesto. Sarebbe, in sostanza, una modifica che andrebbe esattamente in senso contrario rispetto alla richiesta - sostenuta da decenni dal mondo scientifico e ambientalista - di dare una maggiore efficacia alla tutela attraverso una più ampia considerazione dei rapporti ambientali sia urbanistici che paesistici e tutelando non solo la singo-

la opera ma la realtà in cui è inserita.

Non occorre sottolineare il carattere devastante di questa rottura del sistema della tutela. L'esperienza che ha consentito al nostro paese, nonostante guasti e trascuratezze, di conservare una parte rilevante del patrimonio trasmessoci dalla storia passata, sarebbe irrimediabilmente compromessa.

in Europa

Realizzazione di uno spazio museale europeo, promozione dell'identità culturale del Vecchio Continente e conservazione delle opere cinematografiche e audiovisive dell'Unione europea. Sono tre delle diverse «priorità» della presidenza italiana dell'Unione per quanto riguarda la Cultura. Ieri, infatti, il ministro Urbani ha presentato alla Commissione cultura del Parlamento europeo le linee guida del suo programma. Un programma «neutrale» ad hoc per l'Europa, non proprio in linea con l'azione del ministero nel nostro paese. Urbani ha infatti messo l'accento sulla necessità di tutelare il patrimonio culturale europeo - «è la sua ricchezza maggiore e va salvaguardato in tutti i modi» - e ancora la diversità, ancora un'altra «principale ricchezza dell'Unione, da tutelare quanto più i Paesi sono piccoli». «L'Italia sta facendo tesoro dell'esperienza europea in materia di tutela dei minori in televisione e pubblicità» ha detto tra l'altro il ministro. Speriamo noi che l'Europa non faccia tesoro dell'esperienza italiana in materia di tutela dei beni culturali pubblici.

Tra il romantico e il surreale. All'artista austriaco, allievo di Kokoschka, Roma dedica una personale

Ekhard, l'inclassificabile in mostra

Natalia Lombardo

Il bello di Godwin Ekhard è il non essere classificabile. Impossibile contenere l'artista austriaco adottato da una Roma piena di fermenti. Viaggia fra i movimenti artistici del Novecento, dalla Secessione Viennese ad Dada, dal Surrealismo al Pop fino al neo manierismo: li esplora, ne assapora la linfa e poi li abbandona, portando con sé un tratto o un colpo di pennello, come souvenir. Tanto da creare una sorta di «corto circuito», secondo la definizione di Marcello Venturoli, critico che per lo primo stimò questa pittura «mai noiosa»: un corto circuito «fra poli troppo distanti e intricati, per la troppa tensione che accumulano sollecitazioni di ogni fonte». Ma il dato costante della sua opera è l'ironia, l'elemento più legato alla cultura mitteleuropea. Così l'antimilitarismo (che per Ekhard è anche una ribellione personale al dolore di vedere la madre che stava per essere portata via dalle SS) nel tema ricorrente dei ridicoli generali con la testa-carrarmato, verdi come cocodrilli, riaffiora il

sarcasmo politico di George Grosz, forse un po' più giocoso. È aperta fino a metà luglio all'Istituto Austriaco di cultura di Roma una mostra delle opere di Godwin Ekhard, curata da Marcella Cossu e Alberto Muneghini: dipinti, grafiche e «assemblaggi». Una mostra dedicata all'antimilitarismo in chiave satirica, alla denuncia politica di un mondo in cui le multinazionali diventano dei razi scagliati contro l'umanità. Un'arte «No Global», così la definisce la curatrice della mostra. Pittore esuberante, scultore, grafico e allo stesso tempo musicista jazz e compositore, prima ancora girovago suonatore sui barconi del Danubio; poeta e anche cineasta, verso la fine avvenuta a Vienna nel 1995. Nato nel 1932 a Kalwang, in Austria, Godwin Ekhard si è formato alla scuola delle Arti applicate di Graz (un'impronta che si ritrova nella dimestichezza con i materiali); poi a Vienna, all'Accademia di Pittura, dal 1952 al '54. In quell'anno si trova sotto la guida del maestro Oskar Kokoschka a Salisburgo. Da allora viaggia molto in Europa per approdare a Roma nei primi anni '60, a contatto con l'Informale di Burri, l'Arte povera di Rauschenberg, l'esclamazione nel Pop di Pino Pascali e l'essenza concet-

tuale di Kounellis. Poi Ekhard respira gli anni della contestazione, forse anche i lacrimogeni degli «anni di piombo», e la sua consapevolezza politica cresce, ma il linguaggio non si omologa. Sono tante quindi le esperienze, i mari nei quali ha nuotato il pittore che di persona aveva l'aspetto un po' del pirata vichingo, se mai ve ne sono... Ma ha nuotato con uno stile tutto suo, e con «la visione romantica, disposta così alle invettive dantesche come alle immagini celestiali», come ha scritto di lui Umbrò Apollonio che lo colloca fra «il romantico e il surreale». Senza abbandonare la figurazione, né il classicismo assorbito come un abbecedario, per poi fluire nel barocco o in Caravaggio. Il suo sangue austriaco emerge nel tratto dei disegni e nella grafica, la bizzarra provocazione Dada ricorre nella serie delle Gioconde incoronate da pneumatici o nelle Veneri in scatola, lo rende simile a Baj, scomparso da poco; il Surrealismo trasuda nelle teste mani, teste elefanti. E l'eroticismo, che sia *Eros* o *Thanatos*, percorre tutte le opere come un brivido, quell'«ultima trincea morale individuale» che Giulio Carlo Argan, estimatore dell'artista, vedeva come baluardo per difendere l'arte dalla sua morte.

Ed è facile immaginare quali sarebbero le conseguenze in tutti i campi, compreso quello delle alienazioni. È evidente, infatti, che se passasse una riforma così configurata, per vendere o dare in concessione a privati beni di interesse culturale non ci sarebbe neppure bisogno di ricorrere a leggi speciali come quelle sul Patrimonio Spa o a strumenti come le famose Scip ossia le società di cartolarizzazione degli immobili pubblici. Molto più semplicemente tutti i beni che fossero considerati di interesse non particolarmente importante sarebbero disponibili per essere posti in vendita dalle Amministrazioni che ne hanno la proprietà, nelle forme che esse vorranno.

Tutto questo va contro - pare a me evidente - un interesse fondamentale del nostro paese, non a caso sancito in uno dei principi preliminari della Costituzione. Ci auguriamo, perciò, che lanciare l'allarme serva a produrre una reazione che sia pari all'importanza della posta in gioco. Una posta che riguarda le radici stesse della nostra identità nazionale e che rappresenta una fonte ineguagliabile di ricchezza culturale e materiale. Auspichiamo perciò che dal mondo della scienza e della ricerca, dalle Associazioni impegnate nella difesa della cultura e dell'ambiente, da tutti coloro che giustamente sono orgogliosi del nostro patrimonio storico e artistico e consapevoli della sua importanza, venga una protesta che costringa maggioranza e governo a rinunciare a un progetto così rovinoso e ripristinare - se non altro - una tradizione di tutela che nel corso dei decenni si era venuta consolidando e pareva, ormai, del tutto fuori discussione.



E' in edicola Sandokan

E' in edicola, fino alla fine di agosto,
il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità.

Sandokan aumenta il numero
delle pagine: sedici in più

Liberi di viaggiare con
quotidiano più supplemento euro 3,10

www.sandokan.net

l'Unità